

PAPAVERI PIU' GRANDI E PIU' ROSSI .

Era l'anno 1944.

La città di Rimini e alcuni ponti ferroviari della zona venivano ripetutamente bombardati dagli aerei degli eserciti anglo-americani che combattevano contro l'Italia e la Germania, alleate assieme al Giappone, durante la seconda guerra mondiale.

Quando l'Italia, stremata dagli eventi, chiese l'armistizio, i Tedeschi invasero la nostra terra, mentre gli Anglo-americani iniziarono ad occuparla sbarcando nel nostro meridione.

Nell'estate del 1944 l'Italia fu il terreno di battaglia tra l'esercito anglo-americano che la stava occupando risalendo dal sud e l'esercito tedesco che si stava ritirando verso nord. La nostra zona, il riminese, si stava preparando al passaggio del fronte di guerra fra i due eserciti. Strade e ferrovie erano interrotte e la città di Rimini era ridotta ad un cumulo di macerie.

Molti degli abitanti di Rimini e dintorni erano sfollati nelle campagne e si erano rifugiati anche nella vicina Repubblica di San Marino.

Tutti i nostri zii di Rimini si erano trasferiti là per aspettare il passaggio del fronte.

IL TRENINO DELLA "PACE"

La nonna Virginia venne a Cattolica e chiese a mio padre di affidarle noi bambine, io di nove anni e mia sorella di quattordici: avremmo raggiunto il territorio di San Marino dove la guerra non c'era. Gli zii si sarebbero presi cura di noi in quel difficile momento.

Mio padre, allettato da quella opportunità, ci lasciò andare e noi raggiungemmo a piedi la stazione di Colonnella, nella periferia della città di Rimini, per salire sul trenino che ci avrebbe portato nella "terra della pace".

La ferrovia Rimini – San Marino era stata inaugurata nell'anno 1932. Pare che fosse stata suggerita da Mussolini durante il periodo fascista del "consenso", quando il progresso aveva fatto rifiorire l'Italia.

La ferrovia era stata inaugurata alla presenza di S.E. Costanzo Ciano, l'allora ministro delle Comunicazioni, ed aveva iniziata un'intensa attività turistica fra la riviera e la storica città sul monte Titano.

In quell'estate terribile quel trenino era diventato solo un mezzo per sfuggire ai bombardamenti e agli scontri tra i due eserciti che occupavano il nostro Paese, per questo voglio chiamarlo il "trenino della pace".

CHE PARADISO !

La prima visione di quel mondo di pace è ancora fotografata nei miei occhi; non tanto la visione del monte Titano che riuscivamo a vedere anche da casa nostra, quanto le distese di campi di grano con i meravigliosi papaveri rossi, che erano certamente simili ai nostri ma lì, in quel contesto di visione idilliaca ci sembravano più grandi e più rossi. Lì non si vedevano macerie e non si udiva alcun rombo di aerei bombardieri che risuonavano ancora nelle nostre orecchie: "Ron, ron ,ron"...Lì era tutto un paradiso.

A SAN PATRIGNANO.

Un giorno ricevemmo la visita della zia Fede, che era arrivata col calesse assieme a zio Giovannino ed alla mia cugina Ines.

A Borgomaggiore, ai piedi del monte Titano, dove io e mia sorella ci eravamo sistemate presso la zia Lina, era giorno di festa e nessuno fece caso ad un aereo che sorvolava la zona: non era un bombardiere e l'idea della guerra era lontana, al di là dei confini con l'Italia. Nessuno poteva sospettare ma anche lì, pur essendo quello uno Stato neutrale, sarebbe arrivata la guerra.

La mia cugina Ines, sempre molto affettuosa, volle che anch'io partissi per il paese dove erano sfollati loro. Essi non si trovavano entro i confini di San Marino ma presso la chiesa di San Patrignano, nel comune di Coriano, poco lontano dalla città di Rimini.

La canonica era molto grande ed ospitava tante famiglie distribuite in minuscoli appartamenti improvvisati. Vi si era formata una piccola comunità riminese dove ognuno, sfruttando qualche sua abilità cercava di guadagnare un po' di denaro: una sarta con la sua macchina da cucire si dedicava a lavori di cucito per chi ne aveva bisogno. La titolare di una tintoria si era improvvisata infermiera disinfettando le ferite di noi bambini con lo smacchiatore e bendava le nostre ginocchia scorticate con garze e cerotti. Anche lo zio Giovannino, che aveva venduto il suo taxi, aveva comprato il cavallo col calesse e con questo faceva alcuni servizi per gli altri, tenendo anche i contatti con la città di Rimini.

In qualche modo qualcuno cercava di guadagnarsi la giornata.

Proprio il giorno seguente il mio arrivo a San Patrignano la città di San Marino fu bombardata. Così si spiegò il motivo di quell'aereo in volo di ricognizione che avevamo appena notato: certamente si cercavano tracce di truppe o di appostamenti tedeschi. Infatti anche lì, come in tutta Italia si erano insediati questi soldati, occupando case e impiantando accampamenti.

Anche nella campagna adiacente alla chiesa di San Patrignano si era insediato un campo militare tedesco.

Ricordo che, attraverso la staccionata, vedevamo il cuciniere che macinava una grande quantità di carote per preparare il condimento al pasto dei soldati. Qualche mamma si avvicinava e diceva al militare:

- Bambini avere fame.-

Ma l'uomo invariabilmente diceva:

- Nicht capire.-

Io ero piccola e forse non notavo tutto però posso affermare di non aver visto da parte di quei soldati atti di prepotenza e di violenza, se non nei riguardi del povero contadino del podere vicino, al quale più di una volta sottrassero le bestie della stalla per provvedere al nutrimento della loro truppa. Ammazzavano l'animale con una revolverata in testa e il loro macellaio lo scuoiavano subito, lì nel campo, poi gettava le zampe verso le persone che assistevano all'operazione. Allora si vedevano le donne che litigavano per accaparrarsele, però alla fine si decideva di fare con quelle e con molte verdure il brodo per tutti.

Quei militari si esercitavano sul sagrato della chiesa e durante le pause qualcuno familiarizzava con noi. C'era uno di loro che mi guardava con tanta simpatia e mi diceva: "Tu simile mia bambina".

Poveri soldati anche loro. Si era vicini alla fine di quel conflitto che per loro era iniziato con una serie di vittorie, ma sentivano ormai aria di sconfitta e certamente desideravano solo tornarsene a casa. Tutti loro erano stati trascinati in un vortice di violenza che era riuscito a soffocare la loro umanità costringendoli a feroci rappresaglie contro i partigiani e anche contro le persone civili per vendicare qualche atto di sabotaggio oppure qualche agguato nei loro confronti che purtroppo avveniva spesso. Mi piace poter dire che quei militari tedeschi che stazionarono qualche tempo a San Patrignano non denunciarono come disertori gli uomini di quel gruppo di sfollati i quali, dopo essersi nascosti al momento del loro arrivo, si erano voluti fidare ed erano usciti all'aperto.

Mi piace poter dire che almeno in quel luogo e in quel momento dimostrarono di essere solamente uomini

LE GALLERIE

Dopo il primo bombardamento di San Marino il trenino che la collegava con Rimini sospese il suo servizio e le sue gallerie divennero rifugi antiaerei.

Quando tornai a Borgomaggiore andai a vivere in una di queste gallerie. Il binario era diventato il corridoio di passaggio tra una fila di tende a destra e una fila a sinistra. Ogni tenda era formata da coperte appese che servivano per separare gli alloggi delle varie famiglie, che come mobili avevano un grande letto che accoglieva tutti quanti e un tavolino per appoggiare i piatti quando si mangiava.

L'Amministrazione locale aveva provveduto a far giungere i tubi dell'acquedotto all'imbocco di ogni galleria e lì erano stati messi i vari fornelli a carbone per cucinare. Restammo così accampati per qualche tempo. Per fortuna eravamo in estate e non dovemmo sopportare il freddo.

Nei momenti in cui non c'era il pericolo di un bombardamento vivevamo fuori e noi bambini trovavamo il modo di giocare. Spesso riuscivamo anche a renderci utili: presso l'ingresso posteriore della nostra galleria c'era un cimitero e, mentre i ragazzi più grandi si arrampicavano sui cipressi per staccare e far cadere le piccole pigne, noi piccoli ne riempivamo delle ceste e le portavamo alle mamme, perché servivano a far fuoco sotto i fornelli.

Non ricordo bene cosa mangiavamo. Ognuno andava in campagna e trovava qualcosa: erba che non costava niente; uova che costavano poco; salame o formaggio che costavano di più.. Ricordo che un giorno un padre portò una gallina (chissà se l'aveva comprata da un contadino della campagna vicina o se l'aveva "trovata"?), una madre procurò carote sedano e cipolle, per preparare un buon brodo, mentre un'altra confezionò con due uova, acqua e farina i quadrettini di sfoglia da cuocerli dentro. Quel giorno per almeno tre famiglie fu festa e un piatto di minestra fu offerto anche a qualche altro bambino che guardava con l'acquolina in bocca.

Negli ultimi giorni, incalzati dai soldati dell'esercito della nuova occupazione, giunsero parenti e amici che cercavano un rifugio sicuro e allora ci trovammo nella più completa promiscuità e ci scambiammo, come era prevedibile, l'ultimo cibo ma anche sudore e pidocchi.

A parte i disagi e la fame, durante quella convivenza forzata ci fu anche un momento di festa, quando una giovane coppia, che forse proprio per la precarietà del momento si era separata, tornò a riunirsi.

Gli sposi erano amici del mio zio Novello e lui si procurò un mazzo di grappoli di robinie, con al centro una pannocchia di granturco per festeggiare l'evento e in qualche modo si procurò anche una bottiglia di vino per poter brindare.

Alla fine , quando il fronte di guerra si spostò più a nord potemmo uscire. Il pericolo era passato e potevamo tornare a casa.

IL RITORNO A CASA

Gli zii sapevano che a Rimini la loro casa non c'era più ed avevano deciso di stabilirsi temporaneamente a Riccione. Mentre gli altri se ne erano andati con un carro che portava tutti i bagagli io e il mio cugino Romano partimmo a piedi accompagnati dalla nonna.

Durante il cammino avemmo l'occasione di vedere un accampamento di soldati indiani che erano al seguito dell'esercito inglese. In quel momento facevano la "toilette" e , mentre alcuni avevano già il turbante in testa, gli altri erano a torso nudo ed avevano i capelli lunghi fino alle spalle.

Arrivati nei pressi di Rimini vedemmo degli ufficiali della nuova occupazione che uscivano da una villa dove si erano insediati. La mia nonna andò loro incontro dicendo, indicandoci:

- Bambini avere fame .-

Uno di loro rientrò in casa e, mentre io mi allontanavo piena di vergogna, ritornò portando una pagnotta di pane, grande come un panettone natalizio. Allora io tornai indietro ed afferrai un pezzo di quel pane che la nonna aveva strappato con le mani. Aveva la mollica bianchissima e soffice proprio come il panettone.

A Rimini trovammo le case crollate e le macerie ovunque. Quanta desolazione intorno !

Era quella la pace ?

Però in mezzo a quelle rovine si ergeva la torre dell'orologio che dominava ancora la storica piazza che era stata l'antico "forum" della Ariminum romana ed era dedicata a Giulio Cesare. Poco lontano si ergeva ancora l'antico l'Arco di Augusto che segnava l'ingresso in città per chi proveniva dalla via Flaminia.

Naturalmente io non sapevo ancora quale valore storico avessero quei monumenti, nemmeno Romano che era di quattro anni più giovane di me e nemmeno la nonna. Fu ai piedi di quel famoso arco che terminammo di mangiare quel benedetto pane dalla mollica bianchissima prima di prendere la strada che ci avrebbe portati a Riccione dove ci aspettavano gli altri.

Le famiglie degli zii avevano trovato degli alloggi improvvisati, perché tutti gli sfollati erano tornati a casa e molte case erano state requisite dai soldati della nuova occupazione.

Quando ci eravamo appena sistemati un ufficiale inglese venne a chiedere chi eravamo e da dove venivamo. Mio cugino William , sedicenne, che aveva iniziato a frequentare l'Istituto Tecnico per Geometri ed aveva studiato la lingua inglese gli spiegò la situazione. Si esprime tanto bene che l'ufficiale gli chiese se voleva andare al loro Comando a fare l'interprete. E' inutile dire che lui ne fu entusiasta ed accettò.

Fu grazie a mio cugino William che noi bambini potemmo masticare i chewing-gom e mangiare le cioccolate, mentre le mamme poterono cucinare con la margarina ,preparare il the e mettere in tavola la carne in scatola che gl'inglesi chiamavano "roast-beef", mentre i cugini più grandi impararono a ballare quel ballo indiavolato che era il " boogie- boogie".

La vita ricominciava anche se non vi era la luce elettrica , le linee ferroviarie erano interrotte e le strade poco agibili. La prima cosa che fece lo zio Marino a quel punto fu riaccompagnare me e mia sorella a casa nostra a Cattolica. Non avevamo notizie dei nostri genitori, né essi ne avevano avute di noi.

Partimmo a piedi per Cattolica con lo zio che portava la bicicletta a mano per il ritorno. Incontrammo nostro padre sul portone di casa e fu una festa: ci eravamo ritrovati!

Questi sono i miei ricordi di quell'esperienza di una guerra orribile, nella quale fortunatamente, in famiglia, non avemmo morti né feriti. Avevamo saputo trovare lo spirito di adattamento ad ogni situazione e la volontà di superare quel terribile momento con dolorosa serenità.

Naturalmente certe immagini che sono ancora fotografate nella mia mente, come certe parole che ricordo ancora, erano viste con gli occhi di bambina. E' solo con le riflessioni di poi che si può sentire e comprendere lo spirito di solidarietà, che nasce dopo un primo sentimento di egoismo, dato dall'istintivo senso di sopravvivenza, perché non è facile essere generosi quando ciò che hai è fondamentale per vivere la tua giornata. Così in certi momenti un brodo fatto con uno stinco di mucca poteva sfamare più famiglie con tanti bambini e una bella gallina poteva valere come tre carote con una cipolla e una costola di sedano, oppure come una grande sfoglia fatta con due sole uova ma tanta acqua e farina, per fare insieme una minestra in brodo che potesse portare al prossimo domani.

Quando ritornai in famiglia la linea del fronte era passata ma la guerra al nord continuava ancora perché la liberazione dell'Italia avvenne il 25 aprile dell'anno seguente.

Nella nostra vita c'era stato un regresso di almeno un secolo: illuminavamo la notte con i lumi a petrolio, viaggiavamo a piedi od in bicicletta, mangiavamo solo quello che una campagna devastata poteva ancora offrire.

Era quella la pace?

L'immagine della pace però era già fotografata nella mia mente da tempo, da quel breve viaggio che mi aveva portato a San Marino col trenino della pace.

Se a me bambina fosse stato chiesto di disegnare "la pace" avrei certamente disegnato un campo di grano con tanti papaveri rossi.

MIRELLA VANDI MAZZOTTI